

LETTERATURA

L'impronta incandescente di O'Connor

Righetto a pagina 20

LETTERATURA

Ammirata dai più grandi autori, Flannery O'Connor morì giovane ma lasciò un'impronta indelebile nella narrativa statunitense

Due saggi, di Fernanda Rossini e Joyce Carol Oates, mostrano l'anticonformismo della scrittrice cattolica nata nel Sud degli States. Aveva la stima di Eliot, Merton, Capote e Bloom

Cristo si è fermato nell'America profonda

ROBERTO RIGHETTO

Sin da bambina il suo grande desiderio era diventare scrittrice e, una volta maturata questa scelta, divenne metodica in questa attività. Sia quando frequentò il collegio in Georgia, sia quando si recò ad Iowa City e poi a Yaddo e New York per affinare la sua arte nelle scuole di scrittura, sia quando tornò nel posto in cui era nata a causa di una grave malattia, Flannery O'Connor dedicava tre ore ogni mattina a scrivere, in questo ispirandosi alla lezione di Maritain che considerava l'arte come *habitus*. Nonostante sia morta a nemmeno 40 anni, ha lasciato un'impronta indelebile nella letteratura americana, ammirata da critici e autori di tutti i tipi. Come la poetessa Elisabeth Bishop che riconobbe nella sua narrativa l'uso potente della parola e che alla sua morte si pentì di non averla mai incontrata, o il monaco Thomas Merton che ne scrisse così: «Quando leggo Flannery O'Connor, non penso a Hemingway, o a Katherine Anne Porter e nemmeno a Sartre, ma piuttosto a qualcuno come Sofocle». Per il grande critico Harold Bloom «la religione americana è potentemente rappresentata dalla O'Connor come da Hawthorne e Cormac McCarthy», mentre Truman Capote disse di lei: «Ha davvero delle belle uscite, quella ragazza!». Le sue storie erano così crude che T.S. Eliot ne rimase impressionato: «Sono stato terrorizzato da quelle che ho letto. Ha sicuramente un prodigioso talento, di un ordine superiore, ma i miei nervi non sono abbastan-

za forti per sopportare un tale trambusto».

Tutte queste voci sono registrate nel volume *Flannery O'Connor. Vita, opere, incontri* di Fernanda Rossini pubblicato dalle edizioni Ares (pagine 360, euro 18), una meticolosa ricostruzione della vicenda biografica e letteraria della scrittrice, resa possibile dalla consultazione della sua corrispondenza con i vari personaggi con cui entrò in contatto. Si definiva «una cattolica, una sudista, una scrittrice» ed è considerata con Faulkner la voce più autentica del Sud degli States, «quel Sud - a suo dire - infestato da Cristo». Un'impronta che rimarrà sempre impressa in lei anche quando entrerà in contatto con ambienti totalmente laici come quello della Grande Mela, perlopiù supponenti e refrattari a ogni discorso religioso, indispettiti verso il cattolicesimo di cui criticavano dogmi e morale, oltre tutto convinti che essere cattolici non può mai significare essere bravi scrittori. Flannery divenne la prova vivente dell'esatto contrario e fu al centro di un vero e proprio Catholic Revival anche grazie all'influsso di Maritain, che per diversi anni a cavallo fra le due guerre mondiali insegnò in America. La scrittrice Caroline Gordon fu spinta a convertirsi, assieme al marito Allen Tate, dopo aver letto il romanzo *La saggezza del sangue* ed esserle divenuta amica, e proprio Maritain fu padrino di battesimo con la moglie Raissa. Anche la conversione di Thomas Merton e Dorothy Day fece parte di questo movimento di riscoperta del cattolicesimo. Ma quali erano gli autori preferiti dalla O'Connor? Innanzitutto i

grandi romanzieri cattolici francesi e inglesi: Mauriac, Bernanos, Bloy, Greene, Waugh. Poi quelli russi a partire da Dostoevskij, cui aggiungeva non tanto Tolstoj quanto Cechov, Gogol e Turgenev. Per gli americani, oltre a Poe, Conrad ed Henry James. Man mano che passavano gli anni Flannery, trascorreva buona parte dei pomeriggi immersa nelle letture, oltre che a incontrare amici. Sin da subito, oltre a Maritain, s'innamorò di san Tommaso e più avanti del cardinale Newman e di Guardini. Restando in ambito teologico, ammirava Voegelin e Buber. Infine, scoprì Teilhard de Chardin, che influirà decisamente sulla sua ultima produzione letteraria. Anche le opere di Freud e Jung attirarono la sua attenzione, ma rimarrà sempre scettica verso la psicoanalisi, che considerava un riduzionismo della mente umana, incapace di illuminare completamente il mistero dell'esistenza e la sua dimensione spirituale. Le piaceva anche Simone Weil: «Cosa c'è di più comico e terrificante di una intellettuale orgogliosa e spigolosa che si avvicina a Dio passo dopo passo digrignando i denti?». Rimarrà sempre fedele alla sua Chiesa e non avrà mai paura di difenderla quando incontrerà, nella sua fattoria di Milledgeville o nelle conferenze che spesso terrà in varie parti d'America, studiosi e lettori d'ogni tipo. In certe sue pagine però se la prenderà con i lettori cattolici, imbevuti di modelli schematici e anodini e tutti protesi a cercare nei romanzi solo storie edificanti. Non certo le sue. «Argomento della mia narra-

tiva - disse in una conferenza - è l'azione della grazia in un territorio tenuto in gran parte dal diavolo». I suoi protagonisti sono «cavalieri kierkegaardiani dell'assurdo» secondo Joyce Carol Oates, che a Flannery dedica un lucidissimo capitolo nel saggio critico *Nuovo cielo, nuova terra. L'esperienza visionaria in letteratura*, appena tradotto dal Saggiatore (pagine 268, euro 22). I suoi due romanzi *La saggezza del sangue* e *Il cielo è dei violenti* sono moderne parabole in cui tutti si scontrano con la «pazza ombra di Cristo». Entrambi i primattori, Hazel Motes e Francis Tarwater, fanno a pugni con la dura realtà del cristianesimo, ne sono profeti ossessionati e traditori e infine, se intravedono una redenzione, è sempre attraverso la violenza, fortunatamente filtrata da dosi massicce di ironia. La scelta cui si trovano di fronte non è fra il bene e il male ma fra la realtà del bene e del male e il nulla. E qui c'è molto di Dostoevskij. «È questo - commenta Oates - il mondo di O'Connor: angoscia kierkegaardiana di fronte alla certezza dell'uomo e angoscia kafkiana di fronte alla sua ignoranza». Un mondo popolato di figure grottesche e feroci che, come notava Merton, richiamano più le tragedie greche (o quelle shakespeariane) che la letteratura americana contemporanea a Flannery. In uno dei suoi ultimi racconti, *Rivelazione*, nella finale visione dell'aldilà in cui gli ultimi saranno i primi emerge una maturazione spirituale della scrittrice, influenzata come si diceva dalla lettura delle opere di Teilhard de Chardin e probabilmente dai lavori del Concilio Vaticano II, da lei seguiti con grande attenzione e che riteneva «opera dello Spirito Santo». Se c'è una cosa che la ripugnava, era la bigotteria e l'ipocrisia del mondo cattolico - ma anche di quello protestante così presente nel suo Sud -, dominato ieri come oggi da un clericalismo che ne uccide l'anima e il corpo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La scrittrice Flannery O'Connor (1925-1964)